



Inviati nel Golfo altri 50 aerei americani. Il presidente degli Stati Uniti: «Operazione militare limitata»

Kohl concede le basi

Attacco all'Irak, la Germania con gli Usa

La Germania ha deciso di concedere le proprie basi aeree ai caccia americani che potrebbero partecipare ad un eventuale attacco contro Saddam Hussein. Intanto il ministro della Difesa statunitense William Cohen, che si trova a Monaco di Baviera, ha disposto l'invio di altri 50 caccia nel Golfo. L'obiettivo di Washington non sarebbe tanto quello di far crollare il regime di Saddam Hussein, quanto quello di distruggere con raid chirurgici, quelle armi di distruzione di massa che Baghdad si ostinerebbe a occultare.

Nella conferenza stampa tenuta assieme a Blair, il presidente Bill Clinton ha per la prima volta esposto i termini di un eventuale attacco all'Irak, indicando un piano alquanto limitato. A un giornalista che gli chiedeva se i bombardamenti aerei sarebbero bastati per impedire a Saddam di acquisire armi di distruzione di massa, Clinton ha offerto la sua visione «dei limiti e delle possibilità di un'azione militare». Il presidente ha suggerito al giornalista di porre la domanda in un altro modo: «Se la via diplomatica dovesse fallire, un attacco militare sarebbe in grado di ridimensionare sostanzialmente la capacità di Baghdad di sviluppare armi chimiche e batteriologiche e di usarle contro i suoi vicini? La risposta, sono convinto, è sì» - ha detto il presidente.

Secondo una fonte del Washington Post, un progetto del genere «renderebbe troppo facile per Saddam prendere il sopravvento resistendo all'ultimatum». Gli esperti sono scettici. Pur ammettendo che l'unico obiettivo realistico è di «limitare» la capacità di Baghdad di rigenerare un arsenale di distruzione di massa, Brent Scowcroft, il consigliere per la sicurezza nazionale dell'ex presidente George Bush durante la guerra del Golfo ha detto che «non esistono opzioni buone». La fermezza di Usa e Gran Bretagna nella crisi con l'Irak è stata ribadita nel discorso radiofonico pronunciato ieri congiuntamente da Clinton e dal primo ministro Tony Blair, che sempre ieri ha concluso una visita di quat-

trogiorni a Washington.

Finora isolati nella determinazione a ricorrere alla forza, Usa e Gran Bretagna hanno intanto ricevuto buone notizie dalla Germania: il cancelliere Helmut Kohl ha offerto l'uso delle basi aeree tedesche per un eventuale raid. Anche se la Russia porta avanti con ostinazione la sua via diplomatica, nella crisi Irak-Onu gli Stati Uniti hanno così acquisito un nuovo, importante alleato nella persona di Helmut Kohl e il ventitato intervento militare sembra farsi sempre più probabile. Il cancelliere tedesco ha annunciato ieri a sorpresa che la Germania è pronta a concedere le sue basi aeree nel caso di un attacco contro Baghdad. «Per me è assolutamente chiaro che le nostre basi sarebbero a disposizione degli americani» - ha detto Kohl a Monaco di Baviera. «È stata una dichiarazione molto benvenuta, penso che avremo altri membri della Nato che appoggeranno gli Stati Uniti» - ha subito commentato il segretario alla Difesa americano William Cohen. Solo la Gran

Bretagna, tra gli alleati europei degli Stati Uniti, finora si era schierata apertamente a favore dell'opzione militare. La Francia continua ad essere contraria, così come lo è l'Italia. Ieri si è appreso tra l'altro che il vice-primo ministro iracheno Tarek Aziz ha scritto al ministro degli Esteri Lamberto Dini ringraziandolo per la lettera inviata domenica scorsa e dei suggerimenti operativi contenuti nel messaggio per favorire un allentamento della tensione. Rimane contraria anche la Russia, che continua a mobilitare i suoi diplomatici per scongiurare il ricorso alle armi. Il vice ministro degli Esteri Viktor Posuvaliuk, attualmente a Baghdad, resterà in Irak ancora qualche giorno per meglio verificare «una certa flessibilità» che la parte irachena starebbe cominciando a manifestare. Baghdad continua ad insistere nel negare l'accesso ai cosiddetti «siti presidenziali» agli ispettori dell'Onu sul disarmo, che ritengono che proprio lì Saddam stia occultando le armi di distruzione di massa.



Kuwait prepara le maschere antigas

Il parlamento del Kuwait ha auspicato ieri che la crisi tra l'Irak e l'Onu possa essere risolta per via diplomatica ma il piccolo emirato, invaso dalle truppe di Saddam Hussein nel 1990, si prepara anche all'eventualità di una guerra. Al termine di una seduta di emergenza, il parlamento ha emesso un comunicato nel quale si dichiara «estremamente preoccupato» per l'evoluzione della crisi e in cui chiede alla comunità internazionale «di proseguire gli sforzi diplomatici per favorire una soluzione che risparmi ulteriori sofferenze al popolo iracheno». Il principe ereditario Sheikh Saad al-Abdullah al-Sabah, dal canto suo, ha detto ieri che, in caso di necessità, in meno di 48 ore verranno distribuite maschere antigas alla popolazione. L'emirato teme che, nel caso di un attacco americano contro l'Irak, Baghdad per rappresaglia possa cercare di colpire il Kuwait con le armi batteriologiche e chimiche di cui sarebbe ancora dotata nonostante il divieto dell'Onu. Nei giorni scorsi circa 50.000 maschere antigas sono state importate dall'Egitto e le autorità hanno già reso pubbliche una serie di direttive alla popolazione civile. Secondo la stampa locale, i negozi che dispongono di maschere antigas hanno già aumentato i prezzi da 200 a 350 dollari l'una (da 350 a oltre 600 mila lire). «Non sappiamo cosa farà Saddam Hussein - ha spiegato al termine di una sessione d'emergenza dell'Assemblea Nazionale il primo ministro, lo sceicco Saad Abdullah al-Sabah - Non possiamo certo fidarci di quel che dice il presidente iracheno».

L'intervista Parla il senatore del Pds

Migone: «Saddam è pericoloso e va messo sotto pressione»

Non si può escludere il ricorso alla forza

ROMA. Gian Giacomo Migone, presidente della commissione Esteri del Senato, è appena rientrato dagli Stati Uniti.

Che impressione ha ricavato dai suoi colloqui. A giudicare dalla determinazione dei dirigenti americani l'attacco all'Irak potrebbe essere imminente.

I rumori di guerra ci sono tutti. È però indubbio che Clinton deve ancora risolvere grossi problemi interni. Ad esempio Trent Lott, leader della maggioranza repubblicana al Senato, si dice disposto ad appoggiare il presidente, ma dice che non lo farà se si tratterà di una via di mezzo. I repubblicani sostengono che le mezze misure non servono e consolidano Saddam.

La destra insomma chiede interventi estremi.

Fino ad un certo punto. I democratici rispondono che se si vuole rimuovere Saddam bisogna mandare 200.000 persone, forse di più.

Molti osservatori americani dubitano dell'efficacia di un simile intervento, che potrebbe addirittura rafforzare il regime iracheno.

Questo è il rischio e vi potrebbero essere inoltre forti perdite tra la popolazione civile. Torniamo dunque alle difficoltà di Clinton. Il presidente non può andare oltre un'azione aerea perché su questo non vi è

una disponibilità dell'opinione pubblica. Al tempo stesso vi è stato un indubbio indebolimento dello schieramento che diede luogo alla guerra del Golfo. Non solo i repubblicani americani, ma anche molti «attori» della regione del Golfo che pure vorrebbero liberarsi di Saddam temono le mezze misure. Il limite fondamentale della politica di Clinton è quello di isolare la questione Saddam da quella degli equilibri militari nella zona del Golfo. Anche se va detto con chiarezza che Saddam è effettivamente un pericolo...

Perché possiede le armi chimiche e batteriologiche...

Non vi è dubbio che siano a disposizione di Saddam, anche se molte armi sono state eliminate negli ultimi anni. Queste armi sono custodite chissà dove, probabilmente in questi palazzi presidenziali dove non è consentito l'accesso. Non va dimenticato inoltre che il ruolo dell'Irak è un po' quello di fare da guardiano della porta d'accesso al mondo arabo, all'Iran, all'area petrolifera. Se si fa un'equazione non si può eliminare quello che l'Irak può rappresentare in quell'area.

Questa è la ragione per cui i sauditi ad esempio, molto pronti a collaborare quando si tratta di respingere l'invasione al Kuwait perché in quel caso Saddam aveva invaso uno di

loro, oggi sono molto più freddi.

Ma proprio gli arabi hanno affidato all'Iran la presidenza dell'Organizzazione per la conferenza islamica.

Vi sono interessanti sviluppi in Iran, le aperture di Khatami. Non vi sono scorciatoie da questo punto di vista. Tutti coloro che sono direttamente minacciati da queste armi di Saddam debbono parlarsi valutando l'ipotesi di un equilibrio degli armamenti. A quel punto uno schieramento più ampio può scendere sul terreno dell'ultimatum.

Ma è ancora possibile mantenere in atto una trattativa con Saddam?

Più che trattare occorre esercitare una pressione su Saddam e occorre andare oltre l'attuale impostazione di Gran Bretagna e Stati Uniti. La pressione sarà efficace se sarà generalizzata.

La Francia, ma anche altri paesi europei, stanno abbozzando una politica diversa da quella degli Stati Uniti.

Hanno ragione anche se ritengo che questa politica, per avere una sboccia, non può essere solamente più moderata, o escludere a priori la guerra. Questa politica deve essere in grado di coinvolgere altri protagonisti, cioè quelli che temono Saddam.



Se la diplomazia fallisce si giustifica la scelta militare?

Credo che non si debba escludere anche l'ipotesi militare, ma occorre escluderla in questo momento perché non esistono le condizioni di unità politica.

D'Alema ha inviato una lettera Blair sollecitando un ulteriore impegno per individuare una so-

luzione diplomatica.

Sono favorevole ad iniziative di questo genere, la condizione affinché siano efficaci è che abbiano come obiettivo immediato l'isolamento di Saddam e che tengano conto del problema dell'equilibrio degli armamenti nel Golfo.

Il segretario alla Difesa americano William Cohen dopo l'incontro con il cancelliere tedesco Helmut Kohl in alto due caccia americani nei cieli del Golfo

Toni Fontana

Jan Nienheysen/Ansa

Governatore Colorado adultero

Facce rosse di imbarazzo nel partito democratico: il governatore del Colorado Roy Romer, presidente del partito e uno tra i più strenui difensori del presidente Usa Bill Clinton nello scandalo «Sexgate», è stato costretto ad ammettere un rapporto extracongiugale con un'ex collaboratrice. Romer, 69 anni, ha ammesso di avere da 16 anni un rapporto «molto affettuoso» con Betty Jane Thornberry, 51 anni. La moglie Bea, madre dei suoi sette figli, era al suo fianco quando ieri a Denver ha affrontato i giornalisti con la «confessione». «Dovete riconoscere che anche noi politici siamo umani», ha detto Romer. «Ci sono problemi nella gran parte dei rapporti matrimoniali in questo paese» ha aggiunto. Il popolare governatore ha precisato che la sua famiglia sapeva del rapporto: «Ho avuto un'amicizia con una persona molto importante per me e la mia famiglia è stata sufficientemente comprensiva da consentirmi di viverla».



WASHINGTON. È guerra aperta tra la Casa Bianca e Kenneth Starr, il procuratore speciale incaricato di indagare sullo scandalo «Sexgate», ma questa volta non si tratta della presunta tresca tra il presidente Bill Clinton e l'ex stagista Monica Lewinsky: sono piuttosto le fughe di notizie che hanno caratterizzato fin dall'inizio l'inchiesta. E l'ultima botta è risposta tra gli avvocati di Clinton e Starr rischia di finire in tribunale già lunedì, secondo quanto hanno scritto ieri numerosi quotidiani americani. L'ira della Casa Bianca si è scatenata dopo l'ennesima indiscrezione, questa volta su un presunto tentativo di Clinton di «preparare» la sua se-

gretaria personale Betty Currie per la deposizione della donna davanti ai Gran Giurati. La notizia è stata poi smentita dall'avvocato dell'interessata.

La prima scarica è partita dal portavoce Mike McCurry, che l'altra mattina ha denunciato la fuga di notizia definendola «non solo sconvolgente ma addirittura pericolosa». Dopo poche ore è sceso in campo lo stesso Clinton. Nella «East Room» della Casa Bianca, il presidente ha usato la conferenza stampa con il primo ministro britannico Tony Blair per denunciare «le indiscrezioni uscite illegalmente» dall'inchiesta. Per ultimo è arrivato l'avvocato personale di Clinton, David Kendall, con una minaccia di trascinare Starr in tribunale per le «intollerabili» fughe di notizie. La risposta di Starr non si è fatta attendere.

Il procuratore ha subito diffuso una lettera pungente in cui accusa Kendall di «incoscienza»

per aver «elevato un mero sospetto al livello di accusa senza le pur minime prove». Definendo l'iniziativa dell'avvocato di Clinton «strana e inopportuna», Starr si è difeso, affermando di condurre l'inchiesta con professionalità e si è impegnato ad andare a fondo per le accuse rivolte. «Vogliamo accertare i fatti», ha detto il procuratore. Egli ha anche rifiutato di fare commenti sul braccio di ferro in corso con l'avvocato di Monica sulla concessione di immunità alla donna, affermando che anche quella vicenda potrebbe finire in tribunale. William Ginsburg, il legale della Lewinsky, ha infatti accusato Starr di venire meno a un accordo già firmato.

Contemporaneamente all'offensiva lanciata dal cosiddetto «consiglio di crisi» messo in piedi alla Casa Bianca per «combattere» il «Sexgate» è giunta l'iniziativa di un deputato democratico che ha chiesto al mini-

stro della Giustizia Janet Reno di avviare un'indagine sull'operato di Starr, accusato di essere «ossessionato» dalla vita privata del presidente. John Conyers, il democratico del più alto rango tra quelli che fanno parte della commissione Giustizia, ha chiesto alla Reno di accertare se Starr sia responsabile di «ripetuti episodi di comportamento scorretto e abuso di potere».

Buone notizie per Clinton dagli immancabili sondaggi di opinione: malgrado lo scandalo la sua popolarità è ancora quasi intatta. Il 66% degli americani, secondo un'indagine demoscopica pubblicata da Newsweek, pensa che il presidente stia facendo un buon lavoro alla Casa Bianca. E anche se per l'82% delle persone interrogate l'adulterio è un male, il 48% pensa che la fedeltà coniugale non sia un criterio per valutare il lavoro del capo dello Stato. E su questo punto sono più indulgenti le donne.

I deputati russi non andranno a Baghdad

MOSCA. È stato rinviata «sine die» la partenza per Baghdad - prevista per oggi - di una delegazione di 57 deputati russi che, su invito delle autorità irachene, avrebbero dovuto avere accesso anche agli edifici presidenziali rimasti chiusi agli ispettori dell'Onu. Lo ha reso noto l'agenzia Interfax, citando un portavoce della Duma, il quale ha precisato che è stato il Comitato Onu per le sanzioni a non concedere l'autorizzazione al viaggio. Già nel primo pomeriggio la missione era stata messa in forse dall'indisponibilità dell'Iran a consentire all'areo con i deputati russi di fare scalo nel suo territorio.

I deputati della Duma - che ha appena approvato una risoluzione molto dura contro ogni ipotesi di intervento militare americano in Irak - avrebbero dovuto raggiungere Baghdad accompagnati da una settantina di giornalisti. Del gruppo, intenzionato a portare in Irak anche aiuti umanitari, faceva parte tra gli altri il leader ultranazionalista Vladimir Zhirinovski. (Ansa)